

Massimo Campanini

LE RADICI MEDIORIENTALI DELL'EUROPA





MASSIMO CAMPANINI*

LE RADICI MEDIORIENTALI DELL'EUROPA

Il denso saggio di Campanini ci fa comprendere la inadeguatezza di quelle impostazioni storiografiche che considerano gli aspetti identitari della cultura europea come se fossero un dato originario senza origini comuni, costruito a partire dall'assoluta estraneità e dall'opposizione, dimenticando o sottacendo che tra Medioevo e Rinascimento non solo il Medio Oriente, ma tutta la fascia nord-africana e l'intero bacino del mediterraneo furono crogiuolo di scambi antropologici e culturali che giocarono importantissimi ruoli nello sviluppo filosofico, artistico e scientifico della stessa cultura europea. Si è data e continua a darsi una fuorviante distinzione rigida tra l'*ego* e l'*aliud*, tra io e non-io, funzionale soltanto al punto di vista di una cultura che vuole pensarsi come vittoriosa e trionfante sull'altra.

Il fatto è che nel Mediterraneo si sono coniugate fecondamente le tradizioni dell'Occidente greco-romano e dell'Oriente arabo-islamico ed ebraico.

Se consideriamo le radici filosofiche e scientifiche dell'Europa nel Medioevo, constatiamo indiscutibilmente che il sapere si è veicolato, all'alba della storia del nostro continente, dall'Oriente all'Occidente, mentre nella modernità avviene il contrario. Per fortuna oggi la storiografia non si limita a sottolineare opposizioni, ma ci offre l'immagine di un Medioevo plurale, in cui le realtà culturali e politiche del mondo latino, greco-bizantino, arabo-islamico ed ebraico continuano a corrispondersi e ad agire vicendevolmente. Più che la contrapposizione guerresca bisogna dunque sottolineare il processo contemporaneo di scambio, di crescita, di osmosi, di vantaggio reciproco pur nel conflitto. Non ci fu mai autentica rottura tra Occidente e Oriente. Robert Fossier in *Storia del Medioevo. Il risveglio dell'Europa* (Einaudi, Torino, 1985), ha descritto addirittura la costituzione, nel X secolo, di un nuovo asse mediterraneo di interscambio commerciale di cui, ad esempio, Amalfi fu vivace protagonista. Ci fu un intenso flusso di importazioni ed esportazioni tra Europa e mondo musulmano, tanto che gli storici R. Lopez e F. Braudel parlano della nascita dell'Europa come "evento mediterraneo", che solo dopo il XV secolo spostò il proprio asse verso l'Atlantico. Le stesse Crociate svilupparono a dismisura le attività marittime e commerciali, con Venezia, Genova, Costantinopoli, Siria, Mamelucchi d'Egitto e Turchi ottomani, tutti impegnati negli scambi reciproci.

La conquista di Toledo da parte di Alfonso VI di Castiglia (1085) costituì un grave colpo per i Musulmani, ma per la cultura europea l'avvenimento fu benefico, con una fioritura di traduzioni dall'arabo in latino che consentirono di attingere all'eredità speculativa della Grecia antica e ai tesori della sapienza ellenica, fino ad allora conosciuti in minima parte. Oltre ad Aristotele, Platone, Tolomeo, Euclide,

* Il contributo è disponibile integralmente in *Medio Oriente e matrici culturali dell'Europa*, edizioni Rezzara, Vicenza, 1997.



Alessandro di Afrodisia, ecc., furono tradotti anche gli scrittori in lingua araba musulmani, ebrei e cristiani, i cui trattati di astronomia e matematica rivoluzionarono le conoscenze dell'Occidente latino. Vale la pena tra questi citare almeno Abu Ma'sar, Mashallah, Al-Khwarizmi, Al-Battani; tra i filosofi Al-Kindi, Al-Farabi, Avicenna e ovviamente Averroè. L'interesse per queste traduzioni non si limitò al XII secolo.

Andrea Alpago bellunese in pieno cinquecento tradusse il Canone di Avicenna, importantissimo per lo sviluppo della medicina. Anche la corte siciliana di Ruggero d'Altavilla e di Federico II patrocinò la cultura araba, veicolandone, attraverso i *Commentari* di Averroè, la concezione dell'autonomia della natura nelle leggi che la regolano. Il razionalismo di derivazione aristotelica è infatti una delle eredità più importanti della cultura araba, perchè contribuì a svincolare il sapere naturalistico dal rapporto di subordinazione con la mistica e la teologia. Alberto Magno segna il momento nativo della filosofia medioevale europea nella sua forma autonoma, che si colloca al crocevia delle culture e delle pratiche con la sua esigenza di conciliare cristianesimo domenicano e filosofia della natura; quest'ultima ha un debito, riconosciuto e valorizzato da Alberto, da una parte con il *Liber de causis*, tramandato dal circolo di Al-Kindi e di recente traduzione dall'Arabo, dall'altra col *Canone* di Avicenna.

La scienza europea deve all'arabismo la feconda sintesi di teoria e pratica. Il contributo più importante sul piano metodologico viene dalla medicina e dalla manualistica araba: il *Colliget* di Averroè, il *Continens* di Rhazes, la *Chirurgia* di Abu'l-Qasim, il commento all'*Ars medica* di Galeno 'Ali Ibn Ridwan. Fondamentali furono il *Canone* di Avicenna e il *Compendio* di 'Ali Ibn al-'Abbas. Dalla lettura e dalle pratiche che ne derivarono scaturì la convinzione che la medicina non fosse mera pratica meccanica o esorcistica, ma “*vera scientia*” avente a che fare con la speculazione teoretica, fattasi più vicina all'osservabile validità del sapere. La Medicina fu così integrata nell'ambito delle nascenti Università, mentre ne rimasero interdette altre arti come l'architettura, l'economia e l'alchimia. Interessante notare che nell'insegnamento della medicina si fossero omessi quasi tutti i riferimenti alle fonti originali, ma in ogni caso la globale struttura epistemica dell'insegnamento della scienza medica (pratica, teoria, esposizione) resta indubitabilmente araba.

Anche nel campo della fisica è da ricordare l'apporto del commentatore di Aristotele Avenpace e naturalmente di Averroè. Viste le premesse, ci si potrebbe legittimamente chiedere come mai il razionalismo arabo non si rese protagonista di un progresso simile a quello della scienza europea, a partire da Galileo e Newton. È probabile che la mancata rivoluzione scientifica araba sia da spiegare con il fatto che gli arabomusulmani, in ottemperanza al Corano, praticarono le scienze a fini di immediata utilità per la vita quotidiana o per maggiore gloria di Dio, mentre in Europa la scienza fu perseguita per piegare e modificare la natura e per trasformare il sapere in potere: non “conoscere per vivere”, ma “conoscere per dominare”. Così in Europa anche saperi anti-scientifici e densi di echi arabi, come la magia, l'astrologia e l'alchimia vennero sfruttati euristicamente per sovvertire la staticità dei saperi e dei poteri e render pensabile la sottomissione della natura ai voleri dell'uomo, in una concezione



del cosmo e della società, come ci insegna l'esempio di Giordano Bruno, potenzialmente capace di sovvertire le gerarchie vigenti.

Sul piano filosofico, Al-Farabi, Sigieri di Brabante e Averroè avevano per primi indicato la catena che lega il cosmo alla società, all'intelletto umano e all'Intelligenza agente, costituendo il perno della scala universale che l'uomo deve percorrere per realizzare l'*imitatio Dei*. Dante è l'epigono più grande di questa concezione e rivela molto bene le radici mediorientali del sentire europeo. Nel libro di Asin Palacios *Dante e l'Islàm* (ed. Pratiche, Parma, 1994) sono bene indagate le fonti musulmane della *Divina commedia*, a cominciare dalle analogie con il *Libro della scala*, che narra l'ascesa di Maometto fino all'ottavo cielo. Ciò solo apparentemente è in contraddizione con la severa condanna all'Inferno dei Musulmani come seminatori di scisma e di discordia, nel tradimento del Cristianesimo: l'identità è infatti rapporto dialettico di inclusione-esclusione. Il razionalismo averroista è riconoscibile anche nel *Defensor pacis* di Marsilio da Padova, scritto probabilmente in collaborazione con Giovanni di Jandun, in cui è operata una trasposizione in chiave imperiale del monopsichismo averroista, come nel *Monarchia* e nel *Convivio* di Dante, in cui la potenza intellettuale non può essere dono individuale del singolo uomo, ma va ricondotta all'intera umanità, con ovvie ricadute sulla gestione collegiale del potere, anche all'interno della Chiesa.

In conclusione l'identità europea proprio alle sue scaturigini è fortemente debitrice nei confronti della cultura araba, pur nella peculiare destinazione valoriale dei saperi. Al riguardo si è assistito alla rimozione di questo secolare processo di scambio e di osmosi. Ma coloro che preferiscono l'enfatizzazione della diversità radicale e del conflitto irriducibile - a Occidente come ad Oriente - tendono a dimenticare che è sempre un Altro che ci fa nascere.